

La prova definitiva

NOTA: In questi vediamo in televisione i reportage di TVE1 e Tele5 che hanno inviati speciali nella zona del Sahara amministrata dal governo saharai (territori liberati). Oggi, vi inviamo l'articolo del reporter dell'ABC, Luis de Vega che ha lavorato anche nelle zone occupate coprendo l'Intifada, Il silenzio davanti a questi orribili fatti trasforma in complici delle barbarie coloro che tacciono. Se le fotografie valgono come prova, si può affermare che il Marocco non dice la verità quando assicura che non ha espulso subsahariani dall'altro lato del muro. Thomas è un camerunese che viveva nel bosco di Rostrogordo, vicino a Mellilla, e che giovedì scorso è stato ritrovato nel deserto dai militari del Fronte Polisario.

TESTO E FOTO: LUIS DE VEGA , INVIATO ESPECIAL/17.10.2005

BIR LAHLÚ (Sahara Occidentale).

Probabilmente la storia di Thomas D'Aquin Timb non si differenzia molto da quelle di altri subsahariani che cercano di entrare da mesi in Spagna dal Marocco. Probabilmente il suo futuro corre in questi momenti lo pericolo di molti altri immigranti che sono stati espulsi Regno alauita negli ultimi giorni. Ma Thomas si è ieri con questo corrispondente un mese e una settimana. Un mese fa questo camerunese di 28 anni vivacchiava bosco di Rostrogordo, una pineta che circonda il doppio di Mellilla. Zoppicava in seguito ai colpi ricevuti da marocchini. Ora ha davanti a sé ha un futuro incerto da stato ritrovato dal Fronte Polisario, dopo essere stato abbandonato nel deserto del Sahara dalle autorità del Marocco.



Foto Juan Medina

stesso
dal
ritrovato
dopo.
ferito nel
recinto
agenti
quando è

È lo stesso Thomas che quel pomeriggio dell' 8 settembre con la stessa maglietta arancio della selezione di calcio dell'Olanda. Ma ora si trova a cento chilometri di distanza e dall'altro lato della frontiera. Questo e quel Thomas sono gli stessi senza alcun dubbio. Prima stava vicino a Mellilla ed ora sta col Polisario.. Sono false quindi le parole dei membri del Governo del Marocco quando dicono che non stanno espellendo immigranti attraverso il muro costruito durante la guerra del Sahara Occidentale. E' chiaro che Thomas non è un clandestino che cerca di entrare in territorio marocchino attraverso il territorio Polisario.

Questo è il suo racconto di ciò che è successo tra l' 8 di settembre ed il 16 ottobre. "Sono stati giorni di persecuzione dei poliziotti nel bosco.", commenta all'interno di una scuola costruita in mezzo al niente a Bir Lahlú dove è stato trasportato con altri 91 subsahariani trovati negli ultimi tre giorni nelle sabbie saharais.

Espulso dall'Algeria

Dopo le retate nel bosco Thomas nelle ultime settimane è stato espulso due volte verso l'Algeria vicino alla città marocchina di Uxda. Immediatamente si rimetteva in cammino fino a raggiungere i paraggi del reticolato di Melilla. "Per due volte mi fermarono di giorno, mentre cercavo di nascondermi tra gli alberi. Mi battevano le caviglie e le articolazioni con bastoni". "Una volta mi tolsero la catena che porto al collo col mio nome. Li supplicai fino a quando me la restituirono."

"Lo steccato era molto difficile. Una notte mi avvicinai e vidi polizia dappertutto. Sia dal lato spagnolo che da quello marocchino. Era impossibile. E' per questo che ci siamo arresi alle forze marocchine. ", dice.

I due seguenti giorni li ha passati nel commissariato di Nador. "Lì mi hanno preso i 1.500 euro mandati dalla mia famiglia tramite un intermediario, li tenevo nascosti qui" commenta mentre si apre l'orlo scucito del suo pantaloni. Una mattina presero la strada di Uxda a bordo di quattro autobus, come le volte precedenti. Ma questa volta andarono verso Sud. Tutti cominciarono a gridare agli agenti che li accompagnavano. Non sapevano dove si dirigevano.

Parla , come tutti gli altri immigranti negli ultimi delle penose condizioni di trasporto a cui li obbligavano autorità del Marocco per ore ed ore senza fermare mai pullman. Spiega l'incontro con un gruppo di giornalisti quando la carovana si fermò ad un distributore di benzina ed incominciarono a gridar dai finestrini mostrando le mani ammanettate. Sono quei giornalisti hanno filmato alcune crude immagini che hanno girato mondo . "Ricordo che c'era un giovane di razza nera cercò di ostacolare gli autobus per impedirgli di continuare il viaggio", commenta Thomas riferendosi a Mamadu, il volontario guineano che lavora per l'Associazione di Amici e Familiari delle Vittime dell'Immigrazione Clandestina (Afvic) che si sdraiò per terra davanti ad uno degli autobus.



Militare saharawi prepara il pane ai susahariani

giorni,
le
i

che
tutto il
che

" Io sono cristiano e mi obbligavano a digiunare come loro per il Ramadan. Ci davano solo ogni tanto un poco di acqua, pane duro e sardine in scatoletta. Dovevamo fare pipì dentro le bottiglie. Eravamo come schiavi". Dice che passarono quattro o cinque giorni nell'autobus, si fermavano solo quando l'autista era davvero stanco. "Ricordo di avere passato un cartello che diceva Agadir ed un incrocio che indicava L'Aaiún."

Spari nell'aria

Parla forte e veloce, ad alcune domande, soprattutto se riferite al giorno esatto della settimana in cui sono successi alcuni fatti, a volte non sa rispondere. Una notte, i quattro autobus si fermarono in una zona militare nel deserto e, dopo aver passato la notte, furono trasportati a piccoli gruppi su furgoncini a circa due o tre ore di distanza. Ci diedero "ad ognuno due borracce d'acqua, tre panini, due scatolette di sardine e varie arance. Ci fecero andare verso quella che i militari chiamavano frontiera. Ci gridavano di salire sul muro di sabbia e passare all'altro lato che l'Algeria stava solo a cinque chilometri", racconta il giovane camerunense mentre a gesti spiega che spararono in aria per spaventarli. "Gli spari ci fecero disperdere e restammo un gruppo di dodici. Camminammo tutto il giorno e tutta la notte senza sapere che stavamo camminando in circolo. Finimmo in un altro punto del muro e lì ci indicarono la direzione da prendere per andare in Algeria."

Quasi senza acqua

"Trovai per terra una scatola di sardine come quella che avevano dato a noi, chiamai i miei compagni per dir loro che un altro gruppo era passato di lì da poco. La mia acqua stava finendo e dissi loro che non ero disposto a continuare e che se era necessario sarei morto lì. In sei ci fermammo ed altri sei proseguirono nel deserto". Passate due o tre ore, apparve un veicolo dal quale scesero un militare e due civili con turbante. Li aveva appena ritrovati il Polisario. Era giovedì scorso di pomeriggio. "Erano



Alcuni subsaharianos alzano la bandiera del Frente Polisario nell'accampamento di Bir Lehlu dove sono stati ospitati. (RICARDO OUTIERREZ)

passati due o tre giorni da quando ci avevano abbandonati i marocchini. I sei che avevano continuato il viaggio non li abbiamo più visti."

Thomas si mostra contento ma commenta che non può ritornare a casa sua. Lì l'aspettano sua moglie, Brigitte, e sua figlia, in una famiglia in cui solo sua madre porta a pochi soldi frutto del suo lavoro come infermiera in un dispensario. Decine di subsahariani urlavano viva il Polisario per ringraziare di averli salvati da una morte quasi sicura.

A Rabat penseranno che si tratta di un racconto puramente propagandistico. Questo corrispondente lo fa solo per l'informazione, affinché si sappia che Thomas e gli altri furono espulsi nel deserto contrariamente a quello che dicono le autorità marocchine.

Riassunto di una articolo del giornale spagnolo ABC